

L'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Più Stato per lei

LIVIA TURCO

I fatti e le contraddizioni del nostro tempo sollecitano la messa in campo di una precisa qualità della politica, un governo secondo finalità ed opzioni, la competenza, l'azione consapevole e critica di molte individualità. L'ambizione strategica del mutato lessico politico dei partiti governativi sembra alludere a una verifica della sua reale intenzionalità e consistenza. Quell'ambizione dovrà inoltre nutrirsi di una lettura scrupolosa della realtà italiana. E ancora diventa obbligatorio stanare le forze governative ed anche tanta parte della cultura politica del nostro paese rispetto ad una ottusità e ad un pregiudizio radicato che condiziona l'azione di governo: la cecità nei confronti dei movimenti della soggettività femminile, la rimozione dei suoi esiti e dei problemi che pone.

E nella vostra funzione precipua di comprensione e governo della società italiana che vi interpelliamo. Le donne italiane infatti, negli ultimi vent'anni in particolare, con percorsi ed ispirazioni a diverse culture hanno ordito una trama consistente di mutamenti in ambiti decisivi della vita quotidiana e di quella sociale: la famiglia, la composizione demografica, il mercato del lavoro, l'organizzazione dei tempi, i percorsi formativi, le politiche sociali. Governare questi ambiti a prescindere dalla conoscenza e dall'ascolto del soggetto che li ha modificati significa non solo penalizzare ma anche compiere scelte inefficaci. La vicenda politica e culturale di questi anni Ottanta lo conferma. Le domande di lavoro, sociali, cultura fatte dalle donne sono state catalogate come pretese disassiaciate, vincoli da alleggerire, ostacoli da superare. Si sono affrontati fenomeni sociali inediti, come quello della parità, lo sviluppo delle tecnologie riproduttive, la disoccupazione, a prescindere dall'esperienza e dalla cultura del soggetto che più ne è stato coinvolto. L'esito è una cultura politica oscillante tra il moderatismo ed un modernismo, la sostanziale inerzia dell'azione di governo interrotta solo da interventi penalizzanti come quelli che hanno impedito una politica reale di prevenzione dell'aborto e di affermazione del valore sociale della maternità. Non è enfatico ed arbitrario affermare che qui si è riscontrato il maggior grado di arretratezza e sciattezza della cultura politica e dell'azione dei nostri governanti.

Un recente saggio è stato offerto dalla relazione programmatica di Gorla nell'atto di insediamento del suo governo in cui le donne sono state citate parlando dell'assistenza e dove si propone una politica della famiglia che combina una scelta radicale di tagli alle spese sociali con il principio della «comunità naturale», lasciando in ombra la corposa attività richiesta a colui che dovrà gestire il rapporto tra risorse e bisogni e svolgere le molte funzioni che a quella «comunità naturale» vengono attribuite. E così il «meno Stato» di Gorla significherebbe per lei (che non è mai nominata perché identificata in quella comunità naturale) la rinuncia a se stessa e l'esercizio di maggiori responsabilità con minori poteri e risorse.

I mutamenti sollecitati dalle donne, le loro domande (che non sono omogenee ma si riferiscono a tipi e situazioni diverse) costituiscono un terreno di riferimento essenziale per definire i generali indirizzi di governo. A meno che non si ritenga che il lavoro è maschile e l'accesso delle donne ad esso è provvisorio, che nella sostanza separa con molte varianti e con palme modernizzanti, primario resta il lavoro femminile familiare. Se questa è la convinzione la si esplicita: la chiarezza è un grande vantaggio. Tanto più che quei mutamenti e quelle domande convergono dentro una ricerca ed un progetto, realizzando un'esperienza di vita in cui trovano compiute espressioni tutte le sue dimensioni più importanti: il lavoro, la conoscenza, la maternità, gli affetti e l'impegno sociale. Ciò presuppone il superamento della parte materiale della disparità femminile, la divisione dei ruoli sociali in base al sesso, quella che, nonostante la parità, attribuisce in modo esclusivo alle donne il lavoro familiare e della riproduzione umana.

Le politiche dello Stato sociale, quelle del lavoro di fatto ruotano attorno a questa scelta: o l'alternamento dei vincoli e dei ruoli sociali in base al sesso o la loro riproposizione rigida attraverso una politica della famiglia in cui la fatica della «doppia presenza» delle donne viene alleviata nel senso di subordinare il lavoro alla priorità del ruolo familiare. Conviene esplicitare tale elemento di discriminazione e qualitativo: così diventerà chiaro il rapporto tra le istanze di emancipazione e liberazione femminile e gli indirizzi generali di governo dell'economia e dello Stato sociale.

Noi comunisti riteniamo che quel progetto che vuole superare la base materiale della disparità femminile, ridefinire i rapporti di potere tra i sessi, ridefinire tra donne e uomini i confini ed il significato del lavoro e della procreazione, costituisca un gomitolo fecondo per attivare e diventare urgenti alcune scelte: primo, una legislazione di sostegno per le azioni positive necessarie nei prossimi mesi, quando la contrattazione articolata dovrà dare seguito alle norme ottenute in merito nei contratti nazionali; secondo, la definizione di regole nel mercato del lavoro che combattano le discriminazioni nelle assunzioni; terzo, poteri e risorse agli enti locali per la qualificazione della spesa sociale; quarto, l'affermazione del valore sociale della maternità e l'avvio di una politica di prevenzione dell'aborto; quinto, la riduzione dell'orario di lavoro e la riforma degli orari di lavoro e degli orari sociali.

A Porto Azzurro
come rispondono le istituzioni
alla violenza dei sequestratori
contro l'innocenza dei sequestrati?

La «libertà» nel carcere

Il dramma di Porto Azzurro coinvolge nell'inquietudine profonda che, in genere, suscita lo scatenarsi della violenza. Ci sono difetti, sulla scena, nella loro impulsività imperante, i soprafattori, fortunatamente ancora non carnifici; i calpestati, gli offesi, fortunatamente non ancora vittime, nella loro estraneità e innocenza rispetto alle motivazioni dei sequestratori. C'è infine - bloccato il braccio forte della legge - il braccio della ragione; uomini della nostra magistratura nei quali dovremmo forse riconoscerci. Il loro intervento sembra infatti tener conto, in una considerazione di ardua e difficile composizione, di tutte e due le parti in causa. Dell'una, col proposito di assicurare il massimo della protezione, della cura e, in previsione, della sicurezza che uno Stato deve proporsi come uno dei fini supremi. Dell'altra «parte», prevaricante e oggetto di rigetto, di condanna che accomuna la gente nello sconcerto e nel raccapriccio, assicurando ad essa intanto una presenza di disponibilità ad ascoltare e a rispondere.

Se è così, sembra dunque delinearsi, o forse tentare di farsi strada, un atteggiamento, più o meno consapevole, delle istituzioni. Un orientamento che si distacca da quello della matrice informale ottocentesca cui si devono impostazioni di base non solo delle istituzioni, ma anche di un certo pensiero scientifico (psichiatrico in questo caso): «Immisericordia, svuotata di ogni significato tragico e soggettivo, defraudata della storicità dell'esperienza personale, scissa dalla vita di cui fa parte e di cui è espressione, oggettivata da una ragione, per meglio inavvicinarla la voce, la definisce «malattia», la follia è potuta rientrare nella logica dell'ordine sociale e del pensiero scientifico; accolta in uno spazio a lei «naturale» e approntato da uno Stato che si occupa dei bisogni dei cittadini e di una scienza che si occupa della «malattia».

(Ongaro Basaglia B. - Basaglia F. «Follia delirio», Enciclopedia Einaudi vol. 6).

È possibile che, di ciò che succede in questo senso a Porto Azzurro, resti solo un'illusione. Ma esso ha comunque l'aria di un tentativo (o di una ricerca, se si vuole) di uscire da questa logica, istituzionalizzata, della «malattia» (o della «criminalità» come aberrazione della natura). Potrebbe restarcene, comunque, un'indicazione.

Non per niente questo poi capita in un luogo in cui l'istituzione, nella necessità restrittiva e di protezione e garanzia sociale, mostrava un volto più umano e saggio. Ora, se a questo diverso atteggiamento può essere imputato il rischio di una facilitazione di intenti eversivi, è pur vero che in esso si può cogliere un «momento» delle dinamiche del rapporto che intercorre tra la presenza condizionante dell'istituzione e le persone ristrette, implicata in questa sorta di condizionamento. A livello della fantasia inconscia, delle dinamiche psichiche profonde dell'indi-

Nel carcere di Porto Azzurro si va facendo strada un atteggiamento consapevole delle istituzioni di fronte all'aggressività dei sequestratori e alla necessità di salvare la vita dei sequestrati. Ora, quello che prevale sembra essere lo sforzo di uscire dalla logica della «malattia» o della «criminalità». D'altronde, il rapporto che intercorre tra un luogo come il carcere e le dinamiche profonde, le fantasie inconscie, crudeli dell'individuo che vi sta rinchiuso deve essere affrontato con una ricerca e attraverso un personale «psicologico-psichiatrico» di grande esperienza.



Due ostaggi legati alle sbarre del carcere di Porto Azzurro

vidio, questa è una situazione che determina sempre, nel detenuto, modalità di relazione sadomasochistiche, se non crudeli. «L'istituzione» stessa d'altra parte - non contenuta, esigenze acute e che non riesce a tollerare, in un assoggettamento inconscio, sadomasochistico, caratterizzato da violenza infera o che egli si aspetta di ricevere. Come dimostra il caso di un giovane psichiatra, di buon livello intellettuale, che, dopo aver minacciato per lettera il proprietario di un bar - imponendogli di portargli una certa somma in un posto prestabilito - temendo di essere catturato, non s'era poi recato all'appuntamento. Aveva, invece, continuato a girare nella zona, finché non si era deciso a bussare a una caserma, dichiarando di essere lui il rapinatore ricercato».

Attì, oggi giorno ripetitivi, come il sequestro di «innocenti», estranei cioè al conflitto vissuto dai sequestratori con lo Stato, un'istituzione, un tipo di società eccetera, sono certamente espressioni inconscie di messaggi violenti, indirizzati a chi di dovere. Comunicano l'intenzione di toccare, in un punto sensibile, il gruppo sociale in modo da costringere, crudelmente, la soddisfazione narcisistica delle proprie esigenze e richieste. Ma, in essi, si potrebbero in realtà individuare motivazioni legate, per esempio, a un'invadente inconscia nei confronti dei sequestrati, prediletti da una società che li protegge e si preoccupa per loro. Tanto che basta un niente, perché l'atto distruttivo si realizzi nei loro confronti. Anche la richiesta di un elicottero, fatta dai detenuti di Porto Azzurro, può essere espressione di un tal genere di fantasie inconscie, ed essere portatrice di un messaggio.

Il dilemma, cruciale e ricorrente oggi giorno - se lo Stato debba cedere o no a un tal genere di richieste - andrebbe considerato alla luce della realtà effettuale delle cose, il che corrisponde a ciò di cui l'uomo riesce a rendersi

Lo psicanalista
parla dell'aggressività del detenuto
del narcisismo e delle forze
inconscie che guidano i suoi gesti

contato, sia pure in una sua relatività, nell'orientarsi scientifico del pensiero. Nel caso di Porto Azzurro, ci soccorre quanto ha detto Freud (1916, «Una difficoltà della psicoanalisi» Borghieri vol. 8) a proposito delle tre «umiliazioni» subite dall'uomo moderno, a causa dell'indagine scientifica. La terza di queste «umiliazioni» è quella psicologica. L'uomo aveva sempre ritenuto di avere la possibilità di conoscere tutto se stesso e, di conseguenza, di poter essere padrone di tutto il suo mondo interno. La sua avventura di conoscenza psicoanalitica gli ha tolto però questa illusione narcisistica, altamente rassicurante. Peraltro, per fatti di difficile individuazione, molte persone non acquisiscono un'adeguata, per quanto sempre relativa, capacità di contenimento e di integrazione del proprio mondo interno, e quindi di adattamento realistico alle condizioni del mondo esterno. Non acquisiscono cioè quella «libertà» che è espressione autentica della capacità di contenere e amministrare autonomamente se stessi, le proprie spinte, i propri impulsi.

Ci si può chiedere allora se lo Stato, l'istituzione, debba trattare le persone che non sono in grado di realizzare in loro stessi questa essenziale «libertà» esistenziale, e nelle quali le forze inconscie debbono facilmente nel comportamento, nell'azione, alla stessa guida delle persone che, nei fatti, sono capaci di un'esistenza «libera» e adulta, in questo senso. Realmente, nel caso di Porto Azzurro, lo Stato mette in gioco e danneggia la sua autorevolezza, la sua funzione, se «cede»? E, al contrario, si comporta realmente in modo giusto se con il sicuro rischio vitale di tante persone, non cede?

La questione riguarda anche l'impegno delle nostre istituzioni, al di là di questa drammatica contingenza. Come si vede non sono sufficienti provvedimenti «svedesi» (celle confortevoli, tv, sport e altre attività ricreative). L'impegno vuol dire innanzitutto personale «psicologico-psichiatrico» correttamente e realmente formato, esperto. Disponibile a un rapporto, col detenuto, altamente rischioso, problematico anche dal punto di vista deontologico. Un personale in grado di percorrere cammini umani, storie, destini, che non ci è dato di conoscere, di indagare fuori di quelle mura. Il carcere non dovrebbe più essere però il luogo di una destinazione, di un deposito finale, per quanto confortevole e suggestivo di spiriti di umana solidarietà, magari missionaria. Dovrebbe costituirsi invece come il luogo di una via di ricerca e di conoscenza, anche se difficile e ardua a realizzarsi. Via che, alla persona «deviata», tende ad offrire la chance concreta e realistica di un destino umano in cui essa può riconoscersi e accettare di vivere in una possibile dignità che la società può, a sua volta, accettare e far propria nell'umana partecipazione.

Intervento

L'onestà intellettuale nel dibattito sui referendum nucleari

GIORGIO NEBBIA

Uno dei punti più interessanti e meno discussi del dibattito sul nucleare riguarda il terzo referendum che chiede la soppressione di una legge che consente la partecipazione italiana ad imprese nucleari straniere. In particolare noi proponiamo - un deputato ciascuno della Sinistra indipendente, del Pci (Serafini), del Psi, del Partito radicale, di Democrazia proletaria e i rappresentanti delle associazioni ecologiche - avevamo in mente la sciagurata partecipazione italiana al reattore francese autofertilizzante Superphenix, anche se non immaginavamo che, un anno dopo aver depositato in Cassazione la richiesta di referendum, il reattore Superphenix sarebbe stato anche bloccato per un guasto che da mesi lo tiene fermo e che forse ne comprometterà la vita futura. I lavoratori, i pensionati, i contribuenti italiani sono proprietari, tramite l'Enel, di un terzo di tale centrale che i francesi hanno voluto perché usa e produce plutonio, utile ai programmi militari. Sul piano economico l'impresa è stata ed è un fallimento. A parte il guasto, il costo della centrale è risultato superiore a quanto preventivato (quante migliaia di miliardi è veramente costato il reattore Superphenix a noi italiani?). Durante il funzionamento il reattore trasforma l'uranio-238 (non fissile) in plutonio-239 (fissile) in quantità inferiore alla quantità di plutonio «bruciato» per la produzione di elettricità; è quindi una menzogna che il Superphenix produce più «combustibile» di quello che consuma, che è capace di estrarre 60 volte più elettricità per unità di peso di uranio. Infine il costo della elettricità prodotta dal Superphenix è valutato di oltre 300 lire al kwh, più del doppio rispetto al costo di produzione (fra 100 e 150 lire al kwh) delle centrali italiane.

Il ministro Andreotti nel suo «Bloc notes» sull'Europa del 29 agosto 1987 ricorda che l'Italia importa dalla Francia elettricità prodotta, fra l'altro, dalla «potente centrale francese Nersa» - questa del Superphenix - di cui è proprietaria per un terzo l'Enel e in vista a una grande onestà intellettuale nel dibattito sui referendum nucleari. A parte il fatto che si sono forse dimenticati di dire al ministro Andreotti che la «potente centrale francese» è ferma da mesi per un guasto, bisogna chiarire che la Francia esporta elettricità in Italia non per amore nostro, né perappare i buchi di produzione provocati in Italia dalle lotte antinucleari, ma perché deve vendere una merce, l'elettricità, prodotta in eccesso rispetto ai consumi e che non si può immagazzinare. Per questo la Francia

Con la sua uscita, questa volta maldestra, Andreotti ha aperto la campagna per il «no» al referendum sul nucleare. L'Enel, da tempo, con la compiacenza dei provveditori agli studi, svolge, attraverso agenti addestrati in speciali centri, una massiccia azione nelle scuole apparentemente di educazione energetica, ma di fatto per dimostrare la ineluttabilità della costruzione di centrali nucleari.

La grande stampa nazionale, le grandi reti televisive sono tutte sul fronte del «no» per tenere in vita la tecnologia nucleare in via di estinzione. L'Unità è l'unico grande giornale nazionale sul fronte del «sì» al referendum sul nucleare. L'unica voce della parte della gente che chiede cielo, acqua e cibo non contaminati dalla radioattività.

Sempre a proposito di folli imprese internazionali nel nucleare, va ricordato che la Agip è stata proprietaria di una quota dell'impianto francese Eurodif di arricchimento dell'uranio, col diritto di ritirare una parte dell'uranio arricchito prodotto. Poi ha ceduto la quota di partecipazione e ci siamo ritrovati con scorte di uranio arricchito inutili: quanto sono costate? Dove si trovano? A chi sono state vendute? A quale prezzo? Su questi intrecci internazionali di affari energetici - ne conosciamo altri, con imbroglioni e tangenti non chiariti (Eni-Petromin, Italmipac-P2-Argentina) - non sarebbe il caso di condurre una indagine parlamentare?

L'Unità

Gerardo Chiaromonte, direttore
Fabio Mussi, condirettore
Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicedirettori

Editoriale spa L'Unità
Armando Sarri, presidente
Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato)
Andrea Barbato, Diego Bassini,
Alessandro Carri,
Gerardo Chiaromonte, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione, amministrazione
00185 Roma, via dei Taurini 19 telefono 06/4950351-2-3-4-5 e
4951251-2-3-4-5, telex 615461, 20162 Milano, viale Fulvio Testi
75, telefono 02/64401 Iscrizione al n. 243 del registro
stampa del tribunale di Roma, iscrizione come giornale murale
nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Direttore responsabile Giuseppe F. Monella

Concessionarie per la pubblicità
SIPRA, via Bertola 34 Torino, telefono 011/57531
SIFA, via Manzoni 23 Milano, telefono 02/63131
Stampa Nigi spa direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, 20162.
stabilimenti: via Cino da Pistoia 10 Milano, via dei Pelaggi 5 Roma

TERRA DI TUTTI

EMANUELE MACALUSO

Ho ricomprato Capital



Debo confessare però che ho acquistato Capital attraverso anche da due forti richiami: una foto copertina dell'ingegner Vittorio Ghidella, amministratore delegato e direttore generale della Fiat-auto e la foto copertina, sul supplemento della stessa rivista, di una ragazza, Paola Schwizer, che è la protagonista di un servizio dedicato a chi «studia da numero uno». Il supplemento ha come titolo significativo: donna-capital-carriera. Di Vittorio Ghidella c'è un'intervista sulla vicenda Fiat-Alfa-Ford in cui non c'è nulla di nuovo. Ci sono invece notizie sulla moglie dell'ingegnere. La signora Ghidella per fortuna non è una donna in carriera e non ha studiato da numero uno. Ma sentite qual è il suo ruolo. La signora Ghidella, dice l'autore dell'articolo, «svolge con grande simpatia un ruolo di tutto rilievo accanto al marito: non soltanto perché accetta volentieri i weekend a bordo di vetture in prova ma soprattutto perché ne sa ascoltare i problemi. Qui la lingua italiana è un po' incerta e non si capisce se la signora ascolta i problemi dell'auto in prova o di suo marito che guida. Ma poi si chiarisce tutto perché, dice sempre il giornalista di Capital, «è ormai un rito: nella biblioteca con due sole poltrone, ogni sera Ghi-

della e la signora Giuliana ricorrono quanto è successo nella giornata: l'ingegnere fa il punto dei momenti-chiave, delle sue impressioni, delle sue incertezze, delle sue reazioni». Tutto qui. Insomma Capital ci propone o «donne in carriera» o donne-cuscino. Ma lo spero che la signora Ghidella abbia già querelato per diffamazione aggravata il giornalista in carriera.

La ragazza che appare sulla copertina del supplemento è stata scelta come modella di donna che dovrebbe guardare solo alla carriera. Paola Schwizer, di origine svizzera, ha infatti vinto il concorso nazionale universitario

«la numero uno» spuntandola su altre duemila partecipanti in forte competizione. Competizione e carriera sono i modelli di Capital. Da qui il servizio. Anche per Paola molte e belle foto e un'intervista. La prima domanda che le viene rivolta è questa: «Ambiziosa, grintosa, determinata. Praticamente yuppie. Fin qui il profilo tracciato per lei a fine gara. Corrisponde?». La ragazza delide il giornalista e respinge questo profilo deformante. E respinge la carriera come valore primario. Stupito, il redattore di Capital incalza: «Ma cosa c'è di più in alto nella scala dei valori?». Paola Schwizer dice che anzitutto ci sono gli affetti, che «il lavoro non si identifica con la carriera e anzi alcune volte può essere in conflitto... e poi ci sono le amicizie». Questa ragazza fa però un quadro impressionante della lebbra che attacca i giovani che frequentano la sua scuola e si preparano alla carriera: «C'è un'ansia, una frenesia dovuta al timore di perdere opportunità. Nes-

suno ormai si limita a studiare. Prima della laurea occorre accumulare esperienze, inserirsi nelle aziende di famiglia quando ci sono, fare le conoscenze professionali giuste che serviranno fin dai domani. Si acciappa il tempo per i capelli. Avere un curriculum è normale, pensare allo studio e poi al lavoro vuol dire restare indietro». Ecco la nuova paura: restare indietro. Ecco la nuova religione: arrivare primi. E poi la vita, gli amori, la natura, i libri (quelli che non servono solo per arrivare primi), le amicizie come dice Paola? Niente. Tutto deve essere finalizzato alla carriera e perciò c'è anche la rivista «Carriera donne». Negli anni 60 i figli delle stesse famiglie ci spiegavano la inutilità della vita borghese e l'obbrobrio dell'arrivismo, del carriereismo, del nozionismo, della selezione, della meritocrazia. E contestavano questi «valori» e si giustificavano tante cose. Oggi tutto si è rovesciato. Da figli hippies agli yuppies. La radice umana, civile, culturale mi sembra però sempre la stessa.